Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi a gli altri il Duca de gl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del bon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' annello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' ôr, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' a l' uno e a l' altro in Francia.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l' arme che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l' ostel malvagio.
Montò il destrier de'l Negromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscìa
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E, del calor che si riflette adietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che sarìa troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese:
Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e da l' Inglese;
Et a i prieghi suggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Dal Re, senza indugiar, gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e de l' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavallieri in punto, che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verrìa del suo apparecchio:
Nè tal rispetto ancor gli parrìa degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d' ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse,
Ben che non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme adunerìa lo stuolo;
E ch' adunato il troverìa il figliuolo.
Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri, a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l Re, nel suo partir, cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.
Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghitarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il Principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Oton, rimaso nel seggio Reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e de l' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator, sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto.
Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno Eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi, che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma, poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s' era,
E, poco più, n' avrìa perduta l' orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demòni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo senteno arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco e straccia:
Tal l' Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la Donna, ovunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demòn si gìa coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena sè ne scampa.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava ;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta :
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno ;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura ;
Fermossi in atto, ch' avrìa fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io muora.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del Real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Chè, se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, (ahimè!) ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugìa.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovâr l' arme incantate:

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D' ogni martìr che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita accanto.
Avea mirato da l' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo, o Ilarïone.
Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, chi son giunta a mal porto:
E, con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

Comincia l' Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote:
Poi, più sicuro, va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

Egli, ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E ne gli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina ne l' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l' abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è ch' il veggia in quel loco aspro et ermo.
Ma ne l' incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al disìo non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s' addormenta;
E nuova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l' occaso
Oltre l' Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popul raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezo l' acqua ardente;
E quello (un dì che sola ritrovolla)
Compresse, e di se gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito esequire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Neptunno, che l' onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge
Sì, che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

E spesso vanno alle città murate,
E d' ognintorno lor mettono assedio,
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E, per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:
Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Sè la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, sè gli appresenti
Una et un' altra, fin che si contenti.
E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Chè tutte giù pel ventre sè le caccia
Un' Orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.
O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia lege antica;
Che di lor carne l' Orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

Oh misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma, perchè il vento ogn' or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martòro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

Passando una lor fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo escelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con meza Scizia a guadagnar la morte.

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dìa aiuto pur d' una parola.

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rôcca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E, fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Che non potrìan li squalidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che da l' Atlante ai liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venìa da i luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrìan gli angelici vestigi.
Ma che farìano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il fuoco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse,
Ch' altri non potè mai meglio aiutarlo;
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai:
Or quinci, or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa, o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

La donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita;
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e quì l' avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava;
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato! oimè quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avrìa forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea tôrre al mio dispetto?
Non poteva io venir più tosto a l'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rôcca forte.
Che l'abbia data a Namo, mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

Deh dove, senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che, dal pastor sperando esser udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto, che'l lupo l'ode da lontano;
E'l misero pastor ne piagne in vano.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior, ch'intatto io mi venìa serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno côlto e guasto.

Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se'l mio bel fior côlto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo a i travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti.
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti:
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s'una verde riva.
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Purpura, ch' avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

Sentìa il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, et abbattea le piante.
Non sè ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea, che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l' aër fosco:
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fa risonar ogni campagna e bosco:
E, mentre dice indarno; misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tôsco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e sè gli raccomanda.

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco, ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

Senza pensar, che sian l' imagin false,
Quando per tema, o per disìo si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno, od a vergogna,
Che, fulminando, fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

E, per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E, forse, acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

Da meza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma, poi che'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re, che'l Paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo,
Che partito la notte è'l suo Nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo farìa di tanto error pentire.

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l' oscurar del giorno.
A Fiordeligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza;
E, se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle a la presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

E, poi ch' ella aspettato quasi un mese
In darno l' ebbe, e che tornar nol vide;
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Chè più m' importa il cavallier d' Anglante.

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò a la porta,
E disse ne l' orecchio: Io sono il Conte
A un capitan, che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
A gl' inimici, sè n' andò diritto:
Quel, che seguì, ne l' altro Canto è scritto.

Digitized by Google

NOTES.

CANTO I.

St. 1. l. 1.—*Per quel religioso rispetto*, dirò col Monti, *che si deve alla volontà de' defunti* ho seguito l'edizione del 1532..... però si leggerà *Cavalliero* e non *Cavaliero*. Pezz. The same was done by M. who observed: Da cavallo si fa cavalliero..... Detta voce vedesi scritta constantemente con doppia *ll* anche nell' autografo. I ought to have written *Cavalliero* in the *Innamorato*, as there is no doubt that Bo. spelt the word with *ll*.

St. 1. l. 1.—*Giovenil furori*. See O. I., II. I. 15.

St. 1. l. 3.—Traendo l'istoria sua da quella del Bojardo, siccome colui finse *Orlando innamorato*, e intitolò il suo libro altresì di cotal nome, così il nostro poeta seguendo il fè *furioso*. For. Dall'amore si trabocca nel furore. Dolce.

Since I edited the *Innamorato* the following old legend came to my knowledge: *Gesta Caroli M. ad destructionem Narbonæ et Carcassonæ*. It is said to have been written by one Filomena historiographer to Charlemagne, and translated by Gulielmus Paduanus. It was first edited by Ciampi from a MS. in the Laurenziana, Florence, 8vo. 1823. This work, as the learned editor observes, was not written before the twelfth century, and was probably taken from ancient lays and popular songs. He observes also that the deeds attributed to Charlemagne were made up of those of other heroes, non diversamente dal come in tempi antichissimi furon attribuite al solo Ercole le imprese di varii Eroi; the very illustration which I used, *Essay*, p. 113. Rotolandus is one of the most distinguished heroes mentioned in the *Gesta ad destr. Narb.* and is addressed by Charlemagne as *Charissime nepos*.

St. 2. l. 5.— Si quem
Numina læva sinunt auditque vocatus Apollo.
Georg. 4. 6.

ARIOSTO, like PROPERTIUS and GALLUS, was inspired not by a deity but by his lady;

Non mi Calliope, non hæc mihi cantat Apollo;
Ingenium nobis ipsa puella fecit. PROP. ii. 1.

Ingenium Galli pulchra Lycoris erat. MARTIAL, viii. 72.

In the epic poem in *terza rima* begun by A. and mentioned in his life, he addressed himself to his lady in the following words:

Voi l'usato favor, occhi soavi,
Date a l'impresa, voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnaso, ch'ora i' vegno,
Dolci occhi, a voi, nè chieder altra aìta
A' versi miei, se non da voi, disegno.

BOJARDO also invoked his lady in most beautiful verses. O. I., II. IV. 1. &c.

St. 4. l. 3.—See respecting Ruggiero *Life of Bojardo*, p. lxxx. In the *Gesta ad destr. Narb.* two warriors of this name are mentioned; one *Rogerius de Corduba*, and the other *Rogerius Episcopus Carcassonæ*, who killed King Guarino. Turpin, who had previously slain another king, videns hoc, ait illi, hilari vultu: Domine Episcope, modo sumus vos et ego socii: nam quilibet nostrûm unum regem interfecit; p. 36. The monk who wrote the legend *ad destr. Narb.* seems to think there is more merit in destroying moslems than in saying prayers: Quidam monachus Raydulphus nomine, de nobili genere ortus, gaudens de prælio ait sociis suis: Karissimi socii! melius est in centuplum pugnare, quam psalterium legere aut cantare; p. 71.

St. 4. l. 5.—The edition of 1532 has *de*, for instance, instead of *de'* and so *e* instead of *e'*, for *e i*, as it should be in this case. I have not scrupled to print *de' e'* whenever I have found it necessary, this being a mere orthographical alteration like many others adopted both by M. and myself when requisite.

St. 5. l. 1.—Questo è il capo della narrazione che depende da quel libro intitolato *Innamoramento d' Orlando.*

Il perchè si può vedere la diligenzia del poeta che in questo primo verso lo cita, dicendo: *Orlando .... innamorato.* FORNARI.

St. 5. l. 4.—I have strictly adhered to the edit. of 1532 in leaving *et* wherever I found it, and so has been done by M. who makes some excellent remarks on this point; Pref. p. xxxii. He says amongst other things: Essa particella è importantissima nei versi ove giuochi l'onomatopea, per es. xxxi. 53. 8.

Et atterrò trabacche e padiglioni,

verso di suono sì espressivo che mai non mi torna a mente senza che mi sovvenga del bellissimo τριχθα τε και τετραχθα del 3 dell' Il. v. 363. Non puo cangiarsi l' *et* in *ed* senza pregiudicare notabilmente alla forza imitativa del verso .... La particella *et* è poi necessaria trattandosi di versi che in grazia dell' *ed* contraggono durezza a cacofonia, come *Ed ad, ed a Dio, ed Odoardo, Ed è di, vede ed ode.* (M. quotes numerous lines of the *Furioso* in illustration of his position, then he continues). Fa grande uso dell' *et* anche F. M. Zanotti .... e non fu alieno dal farne uso nè meno il Parini nell' edizione originale del Mattino e del Mezzogiorno non che nella strofa dell' ode a Silvia scritta nell' inverno del 1795.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, *et odi.*

St. 7. l. 3.—I have written *dagli* or *da gli, ai* or *a i* and the like, as I found them in the edit. of 1532. M. has not been consistent either in following that edit. or in departing from it in this respect.

St. 9. l. 3 and 4.—I have already observed in the notes to BOJARDO, I. I. 1., the promiscuous use of *e* and *i*, commonly adopted by ancient authors. A., as we shall see, says often *gente* for *genti.*

St. 9. l. 6.—ARIOSTO constantly wrote *battezato*, and seldom uses *zz*. In C. VII. st. 55, it will be seen that he did so advisedly, although he did not systematically object to the use of *zz*, as some have done. Non raddoppio mai la *z* sì perchè nè i Latini nè i Greci mai l'usan doppia, sì perchè, avendo forza di due lettere, parrebbe che nella sua duplicità avesse forza di 4 lettere. Senza che lo Scaligero nella sua

grammatica, l. 17. ci tassa di questo vizioso raddoppiamento: Itali ut exprimant vitia linguæ degeneris a Latina ponunt duplex zz. NISIELY, *Progin.* ii. 46. DAVANZATI, in a note to his translation of TACITUS, *ann.* I. 3, says: A me pare che, come la lingua Latina in *gaza*, *oxymel* e altro, non raddoppia le doppie, così la volgar nostra non possa nè l'una nè l'altra *zeta* mai raddoppiare, perchè essendo doppie per natura . . . . ciascuna ha il suo suono doppio, che verrebbe, raddoppiandola, rinquartato con quattro lettere consonanti insieme . . . . Or se la pronunzia la scrittura segue . . . . bisognerà, per legger correttamente, metter quadruplicato fiato, rompersi una vena del petto, e scoppiare; o leggerle scorrettamente. Lodovico Martelli . . . . non consente che si raddoppj mai questa lettera. I know that we now write *battezzato*, but, as Editor, I feel I have no right to alter the orthography of my author, particularly when he has been uniform in his principle, and has applied it with discrimination. M. has not said a word on this point, but has adopted the modern spelling. Yet he has left *battizolla*, C. XXXVIII. st. 23.

St. 9. l. 8.—*Abbandonato* is in all the copies of 1532 that I have seen, although I find *abandona*, II. x. 2; and in other places. M., pref. p. xxxi., mentions the word *abandona* as one of those which he has always written with one *b*, following the poet's orthography. The fact is, however, that A. was by no means uniform on this point; and M. himself wrote *abbandona*, xxiv. 86, as he found in the edit. of 1532.

St. 12. l. 1.—See O. I., III. iv. 39.

St. 13. l. 1 and 6.—Observe that A. calls the same horse indiscriminately *palafreno* and *destriere*. The sixth line in the first edition had *caval*, but the vowel *a* repeated eleven times rendered it very disagreeable to the ear. This same animal, which has been called *palafreno*, *cavallo*, and *destriero*, is called again *destriero*, inf. lxxi. 5, and *ronzino*, lxxiii. 6, as well as lxxvi. 7. On the other hand *Bajardo* is often called *destriero*, but *cavallo*, lxxxi. 4, and repeatedly elsewhere.

St. 14. l. 1.—See O. I., II. xxx. 60. and II. xxxi. 4.

St. 16. l. 1 and 8.—See O. I., II. xv. 33, and II. xxiv. 43.

St. 17. l. 4.—*Incude* mas. here, and also xxii. 67. Sarabbe mai questa per caso una di quelle dormizioni a cui soggiacciono qualche volta anche i sommi scrittori? MONTI. See O. I., l. III. 78. II. XXI. 6.

St. 18. l. 4.—This line is almost literally from an old romance poem called *Tristano*, quoted by LAVEZ.

Questo di quel, nè quel di questo teme.

As for Rinaldo and Ferraù being of equal valour may be doubted, since according to BOJARDO, II. XXIX. 54, 56, and 57, had not Rinaldo been obliged to go elsewhere, he would have killed Ferraù.

St. 19. l. 1.—See O. I., I. III. 79; and respecting *tardiàn*, for *tardiam*, notes to O. I.

St. 20. l. 6.—All the copies of the edition of 1532 which I have seen, have *pruovi* not *provi*. It is so repeatedly in this or similar words in other places; but RUSCELLI says that in the copy of the *Furioso*, which Galasso Ariosto showed to him, the words *nuovo*, *fuoco*, *cuore*, had been altered to *novo*, *foco*, *core*, and therefore this *pruovi* may be supposed against the author's intention. See Life, page cl.

St. 21. l. 1.—See O. I., II. XXII. 42. M. substitutes *figliuol* to *figliol*, and mentions the alteration in the last table of his edition; but he left it in other places, and the word is not peculiar to A.

St. 22. l. 2.—All the copies of 32 which I have seen read *rivali*, not *rival*, as I find in M.

St. 22. l. 8.—At the end of his edition of the poem, M. has added a table to show that A. never used *due* with reference to nouns or names of the masculine gender. This is according to the strictest rules, now obsolete. La voce *due* si varia ancor essa, ma solamente nel verso, nel quale si dice *dua* nel genere del maschio e *due* in quello della femmina. Nelle prose la parola *due* è indeclinabile. RUSCELLI *Comment. della ling. Ital.* l. 8.

St. 24. l. 8.—See O. I., II. XXXI. 14. Both B. and A. seem to imply that after all Ferraù recovered his helmet; which, however, was not the fact.

St. 26. l. 6 and 8.—*Marano*, and not *Marrano*, in the edition of 1532. See O. I., I. III. 66.

St. 28. l. 5.—With respect to Almonte's helmet conquered by Orlando, see note to O. I. I. XIV. 61. As for the conquest of that of Mambrino by Rinaldo I cannot now find its history, which is, I believe, in an old romance poem, intitled *Innamoramento di Rinaldo*; several editions of which are mentioned by MELZI. In the *Rinaldo* of T. TASSO this young hero does not kill Mambriano, as GINGUENÉ supposes, *Hist. lit. d'Ital.* Pt. II. c. 17. but only stuns him. *Rin.* C. XII. 68. In old romances, however, the gallantry displayed by Rinaldo against King Mambrino is often praised, and in the *Altobello* (edit. of Ven. 1489, 4to. sig. q ii.) it is said that Rinaldo used arms,

Le quali furno di Mambrin gigante.

Mambrino was uncle to Mambriano. See vol. 1, p. 306.

St. 29. l. 5 and 6.—A. follows B. See O. I., I. III. 61 et seq. The death of Argalia is differently related by DOLCE, *Prime imp. d'Orl.* XVII. 18.

St. 30. l. 5.—To swear by the ashes of their parents (Lanfusa was Ferraù's mother,) was a common sort of oath. HOR. *Od.* II. XIII. 2. *Æneid*, V. 734. S. PAUL, *Epis. ad Heb.* vi. 16. See also O. I., I. V. 51.

St. 32. l. 2.—I find *saltar*, not *saltare*, in the edition of 1532.

St. 33. l. 1.—Biasmo e punizione meriterebbe dalle muse chiunque non ammirasse l'Ariosto in questa descrizione. NISIELY, *Prog.* II. 53.

St. 34. l. 1.—This simile has been repeatedly observed to be from HORACE, *Vitas hinnuleo me similis, Chloe*, &c. HOMER has the simile, but supposes the mother to see her little ones slaughtered by the lion. *Iliad*, A, 113—119.

St. 37. l. 8.—I find *ch'el*, not *che'l* as M. has printed in the edition of 1532, both here and III. XLI. 6.

St. 38. l. 1 and 4.—The edition of 1532 has *tener* and *scorca*. M. substituted *tenere* and *corca*, without taking the least notice of the latter alteration.

St. 39. l. 1.—The edition of 1532 has *segli*, which may be for *se gli* (*gli* for *le* is used, XLIII. 114. 8; and it is *le* here in 1516; or *gli* for *egli*, very frequent in this poem); and may also be for *s'egli*. Speaking of this *gli è* for *egli è*,

so frequently used by A. (who wrote *glie*), R. observes: *Egli* . . . . si usa oggi dai Sanesi e dalla più parte d'Italia di dirsi senza la prima lettera, e non però mai con altra parola appresso che col verbo *essere*. On the other hand DOLCE says: Ariosto usa spesso *glie* in luogo di *egli è:* di che ne' buoni poeti non mi sovviene esempio. With him agrees the Dictionary of *La Crusca*, in which, it is said, *che è forma plebea e barbara*. This sentence is followed by an example from A. 27, st. 77, and another from BERNI, I. v. 49. On this MONTI observes: Questa volta l'oracolo della Crusca pronuncia una sentenza fatale ad una delle più leggiadre proprietà della Toscana favella. Se *gli* pronome in vece di *egli* è *forma plebea e barbara*, arcibarbari, arciplebei, oltre l'Ariosto ed il Berni, sono . . . quanti mai ebber voce di graziosi Toscani scrittori, perciocchè tutti ne fanno uso continuo.

St. 41. l. 1.—Io penso che M. Lodovico preferisse *cingiale* a *cinghiale* per cansare l'asprezza generata dalla mezza lettera *h*. Così preferì *veggiare* a *vegghiare* .... E quì ricordando che l' Ariosto era Lombardo si può osservare ancora che in molti dialetti di Lombardia queste stesse voci non hanno l'*h*. PEZZANA. See O. I. I. v. 58, II. III. 43 and notes. The second reason assigned by Pezzana is certainly the right one. M., as is observed in the life of A. p. cli. registers as errors the alterations *agghiacci*, *ghiaccio*, &c. which occur in some editions. But no editor has yet noticed that A. altered many of these words in the edit. of 32, and that he probably meant to alter them all, so that *agiacci*, *giaccio*, &c. are likely to be errors. Here are a few instances of the alterations just mentioned: Agghiacciata, xix, 29; ghiaccio, xxiii, 64; agghiacciato, xxiv, 67; ghiaccio, xxiv, 85; agghiaccia, xxv, 62; ghiacciò, xxxi, 48; xxvi, 23; xxxvi, 40; agghiacciò, xli, 33; agghiaccia, xlii, 50; ghiaccio, xliii, 102; ghiacci, xlv. 38 and 39. In all these words the *h* is omitted in the edit. of 1516.

St. 42. l. 1.—This simile, as has been often observed, is imitated from CATULLUS, Ut flos in septis, &c. See WAY's *Fabliaux*, iii. 5 and 112.

St. 44. l. 4.—Quì è posto trionfare per abbondare, sguazzare. DOLCE. Il bere e il godere si nominan per beffa

trionfare, says CASA; and it was a favourite expression with MOLZA, as we learn from CARO's letters.

St. 45. l. 7.—È verb makes the sense clearer, or rather the only sense that can be drawn from this passage.

St. 48. l. 8.—Ma come noi veggiam venir in ora
Cosa che in mille anni non avviene,
Così n' avvenne veramente allora.
Teseid, v. 77.

St. 53. l. 8.—*Innante*, the edit. of 1532, not *inante* as in M. who found fault with the change of *inanzi* to *innanti*. Pref. p. xxxi.

St. 54. l. 1.—GIRALDI finds fault with the third line more particularly, which, he says, è pieno d' una non convenevole lascivia. Hear ERASMUS, a pious and grave divine, writing from England: Sunt hic nimphæ divinis vultibus, blandæ, faciles et quas tu tuis Camœnis facile anteponas. Est præterea mos numquam satis laudatus. Sive quo venias, omnium osculis exciperis, sive discedas aliquo, osculis dimitteris; redis, redduntur suavia; venitur ad te, propinantur suavia; disceditur abs te, dividuntur basia; occurritur alicubi, basiatur affatim; denique qnocumqne te moveas, suaviorum plena sunt omnia. Quæ si tu, Fauste, gustasses semel quam sint mollicula, quam fragrantia, profecto cuperes, non decennium solum, ut Solon fecit, sed ad mortem usque in Anglia peregrinare. *Opp.* vol. iii. p. 56, Amsterd. edit. Manners have altered for the worse, as ERASMUS would think. This learned man made no distinction between *osculum*, *basium* and *suavium*, and there must be none, as he was so great a scholar. *Basiare*, some have thought to be *minus civile quam osculari*, but ERASMUS knew better.

St. 55. l. 1. See O. I. II. v. 64, and II. XIX. 50.

St. 56. l. 5, 7 and 8.—O. I. I. XXIX. 52. OVID, A. A. III. 674.

St. 60. l. 3.—*Nieve, tiepido*, &c. are peculiar to A.

St. 61. l. 7 and 8.—O. I. I. IX. 53.

St. 62. l. 1.—Nè con altro romor si dan di petto
Doi fier leon quando son corrocciati
O ver dui tauri mossi dal diletto
De qualche vacca sopra gli ampli prati

Che si percoton senza alcun rispetto
Sin alla morte come disperati.

Mambriano, C. I.

St. 63. l. 1.—O. l. I. XXI. 2 and I. IX. 54.

St. 65. l. 1.—Si deve considerare quanto sia compiuta e propria questa comparazione. FORN. The third line is probably suggested by VIRGIL, *Culex*.

Fulminibus cœlo veluti fragor editus alto.

I find *il Pin* not *pin* in 1532, and I have adopted it as it serves to individualize that *pin*, as was intended by the *il* prefixed to it, and which NISIELY would have changed to *un*, because he had more learning than taste. The comparison occurs in ARIOSTO's Latin epistle to PIO, on the death of his mother.

Deprensus veluti sub querno termine pastor,
Cujus glandiferos populatur fulmine ramos
Juppiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ
Et prout horrenti quatitur nemus omne fragore:
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.

Much inferior to the Italian.

St. 67. l. 1.—Re Manfredonio il Cavallo spronava
E Ulivieri a lo scudo giugneva
E sì gran colpo fu quel che gli diede
Che Ulivier nostro si trovava a piede.
Ed ogni cosa la donzella vide....
E fra se stessa di tal colpo ride.
Ulivier, come un lion, mena vampo....
Dicendo: appunto al bisogno quì inciampo:
Caduto son dirimpetto alla dama
Donde ho perduto il suo amore e la fama....
Per gentilezza allor quella fanciulla
Sè gli accostava e diceva: Ulivieri
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.
Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia....
E pel dolor dubitò senza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.

Morg. Mag. VII. 57—60.

Observe the taste of A. in comparison with PULCI. Angelica says so very little: but how pointed the irony, and yet how fine and delicate! See also *Morg. Mag.* XXI. 58, 63 and 64.

St. 69. l. 7 aod 8.—Sinodoro, a prisoner of Bradamante, without koowing it, in the *Mambriano*, asks (C. 6.)

Chi è stato quel barone
Ch' oggi tanti de' nostri in campo ha morti?
Allor, ridendo, Vivian dal bastone....
Questa è colei, che ti cavò di sella
A me cogioa e a Renaldo sorella.

St. 71. l. 3 and 5.—*Abbatuto* in 1532. Probably ao error: M. has *abbattuto* here, but has left *abbatea* in VIII. 81, as it is in 1532. O. I. II. XIX. 56.

St. 73. l. 8.—O. I. II. XIX. 47.

St. 74. l. 3.—O. I. I. VII. 25.

St. 78. l. 1.—Much has been said concerning these two fountains in the notes to O. I. See I. III. 32 aod 37; II. XV. 60; II. XX. 45.

St. 80. l. 8.—O. I. I. XI. 36.

St. 87. l. 7.—Among other ridiculous criticisms of NISIELY, the followiog deserves notice. L'Ariosto a guisa d' un poeta scenico o mitologico liceozia la geote nel fine d' ogni canto, sicchè mi par la canzone dell' uccellino, dove non si vede nè varietà, nè gravità, nè diletto alcuno. *Prog.* I. 12. It was certainly no fault of A. if this petulant critic did not see what every ooe else does in the conclusions of A.'s cantos.

NOTES TO CANTO II.

ST. I. l 1.—From HORACE; Od. I. 33. *Voi* for *vuoi* occurs repeatedly in the edition of 1532. See inf. st. 61.

St. 2. l. 6.—O. I., II. XV. 54.

St. 4. l. 1.—The manner in which Rinaldo addresses Sacripante, as well as the answer of the Circassian, are not uncommoo in old romaoces and poems. See O. I., I. XXVI. 62. The robberies of Rinaldo were famous, and he boasted

of them. O. I., II. IX. 32. As for the *tu te ne menti* it is the technical answer to an imputation accompanied by a challenge; and A. is said to be very correct in these particulars. MAFFEI mentions that an edition of the *Furioso*, with the *Pareri in duello*, sold, for this reason only, at an extravagant price; and in his *Scienza Cavalleresca*, lib. ii. c. 7, he says: Sovvienmi d'aver veduto rompere un maneggio di pace, ricusando l'una delle parti di passare uficio alcuno, perchè in simile avvenimento non si vedea che passato l'avesse Marfisa.

St. 5. l. 1.—NISIELY finds great fault with this comparison. He would have changed his opinion had he known that BERNI imitated it, or rather nearly copied it. See the *Rif.* of O. I., I. XXVII. 8.

St. 6. l. 5.—O. I., I. XXVI. 27, and notes.

St. 7. l. 4.—There should be a full stop at the end of this line.

St. 8. l. 6.—See O. I., I. XVI. 22. Miss BROOKE's *Reliq.* of *Irish Poet.* p. 60.

St. 9. l. 1.—Non puo darsi ipotiposi più bella in questo genere. MONTI. He read *crescere*, as in 1532, not *crescer*, as MOR.

St. 10. l. 5.—Fusberta, the name of Rinaldo's sword. In speaking of the names of these weapons, I forgot to mention *Curtana* or *Cortana*, certainly from the power which it has of *shortening*, that is cutting off, heads. It was Oggero's sword, now the sword of justice of the King of England. See, however, note to O. I., I. VII. 1.

St. 11. l. 1.—O. I., I. II. 14, and II. XXI. 6.

St. 13. l. 4.—*Scrupulosa* in 1532. M. *Scrupolosa*. Nel favoleggiamento d'Angelica e del ribaldo Eremita allude a un somiglievole avvenimento che accadde a nna nobile giovane con un vecchio Priore in un monastero di solitari frati che 'l vulgo sciocco riverisce ed adora. FORNARI.

St. 17. l. 3.—*Mottegiando* here, and xxviii. 66., the ed. of 1532. That of 1516, *motteggiando* in both places; and so M.

St. 20. l. 1.—Io so che forsi alcun si maraviglia
Come Bajardo si lasciasse prendere . . . .
Tutti gli autori afferman che Bajardo
Non si lasciava approssimar persona,

Se non Renaldo, o alcun del suo stendardo,
Il che anco per me si canta e sona ;
Pure in quel giorno l'animal gagliardo
Mutò natura, e fu sorte non bona,
Chè Belzabù, per far morir Renaldo,
L' avea constretto a obbedir Ginisbaldo.
Mamb. C. 31.

St. 22. l. 1.—There should be no stop at the end of this line.

St. 22. l. 4.—O. I., III. IV. 29.

St. 26, l. 3.—I find not in any credible author of Rinaldo's embassage into England. HARRINGTON.

St. 28. l. 1.—O. I., II. VI. 3.

St. 31. l. 8.—O. I., II. VI. 23.

St. 32. l. 4.—See *Life of Boj.* pag. lxxxiii. O. I., II. I. 72. Also III. IV. 55.

St. 35. l. 1.—O. I., I. XIV. 10 and 40 ; I. XVI. 60.

St. 37. l. 4.—DOLCE asserts that *al* is an error, and that A. wrote *a*. *Eleganze*, page 299. RUS. adopted *a*. I think A. wrote *al*.

St. 37. l. 7.—*Rodonna* o *Rodunna* città secondo Tolomeo vicino al fiume Rodano. MOL.

St. 37. l. 8.—A *grifone* which could carry a man is in O. I., I. XIII. 6.

St. 39. l. 3.—*Inadvertenza* in 1532, not *inavvertenza*, as M.

St. 43. l. 5.—The vellum copy of 1532 has *ripari* instead of *ripar*; an error, corrected however whilst the work was going through the press. I find *ripar* in the copy once belonging to Mr. HANROTT, as well as in one which Earl SPENCER has placed in my hands; and in another, for the perusal of which I am indebted to Messrs. PAYNE and FOSS. Of these two copies, the former comes from the BAROTTI, and the other from the REINA collections.

St. 44. l. 7.—O. I., I. XVII. 8.

St. 45. l. 1.—O. I., III. VII. 56.

St. 49. l. 1.—O. I., I. XIII. 16.

St. 50. l. 8.—*Addosso* here, but *adosso* above st. 10, in the edition of 1532, and also in M.

St. 51. l. 6.—Gradasso rode a mare, *(alfana,)* although

against the laws of chivalry, having sworn to conquer Bajardo, and scorning to use any other steed.

St. 52. l. 6.—Rus. finds fault with *rinculò*, but Dolce observes: Questo verbo è proprio de' cavalli, ed A. ebbe l'occhio alla proprietà usandolo. *Eleg.* p. 282.

St. 55. l. 6.—Thus Medusa's head carried by Perseus petrified persons who beheld it. The next line is copied from Dante.

St. 58. l. 3.—Pinabel une espie qui estoit a Charlemagne. Thus this worthy is mentioned in the *Quatre Fitz Aymon*, ch. 16.

St. 63. l. 5.—*Marsilia* both here and next stanza in 1532. M. prints *Marsiglia* here, but *Marsilia* in the following stanza.

St. 64. l. 5.—*Maraviglia* the edit. of 1532, not *meraviglia* as I find in M., who, however, left *maraviglia* in this same canto, stanzas 41 and 54.

St. 65. l. 8.—The edit. of 1516 and 1532 have *prigionera*, not *prigioniera*, as I find in M., and *prigionero* in 30, 39. In xiv. 52 the edit. of 1516 has *prigionera*, but that of 1532, *prigioniera*. I ought not to have followed M. who took notice only of the alteration in this stanza, but not of that in 30, 39. As for the substance of this passage, see O. I. II. ix. 46, and II. xiii. 51.

St. 72. l. 4.—*Argumento*, 1532. M. *argomento*.

St. 75. l. 1.—The plan of getting rid of a powerful and brave enemy resorted to by the cowardly Pinabello, was adopted, if we are to believe Dictys Cretensis, *de bello Troi.* lib. 2, by Diomedes and Ulysses against Palamedes. Simulato quod thesaurum repertum in puteo cum eo partiri vellent, remotis procul omnibus, persuadent ut ipse potius descenderet. Eumque nihil insidiose metuentem, adminiculo funis usum deponunt: ac propere arreptis saxis, quæ circum erant, desuper obruunt. Ita .... interiit. Dares, followed by Giudo dalle Colonne, says on the contrary that Sarpedon was killed by Palamedes, cui Alexander Paris sagitta collum transfigit .... atque ita Palamedes occiditur. Guido adds only that Paris killed him quadam venenata sagitta in ipsum emissa. This part of the *Furioso* however is imitated from Gyron le Courtoys. There we

find: Comment la demoiselle que breux sans pitie aymoit queroit occasion de le faire mourir. Et comment par la mauuaistie delle elle fist descendre brehus dedans vne caue ou il cuyda rompre le col cuydant quil nen deust iamais saillir. Brehus being eager to pursue a young lady who, he had been told by his treacherous damsel, was at the bottom of the cave, did exactly like Bradamante: Sen vient a ung grant arbre et trenche la branche .... et maintenant se prent a la branche et entre dedans. La damoiselle qui moult voulsist que il se rompist le col au cheoir de la ius laisse aller la branche de l'arbre apres luy. Et .... est il durement estsourdy est estonne au cheoir .... La damoiselle .... dist moult hardiement. Sire brehus comment vous estil. Even some of the particulars, as far as they suited A. are taken hence. Thus, according to A. *la stanza* was quadra e spaziosa. In the old romance we find that Brehus treuue vne moult belle chambre assez petite ....et estoit toute faicte en quarre. Bradamante found Melissa in that cave, saw the tomb of Merlin, and was informed of the names and deeds of her illustrious posterity: Brehus found the Knight Febus lying dead on a magnificent bed in his cave, after which we learn: Comment .... vint vers lui (Brehus) ung cheualier de grant aage, auecques lequel il deuisa de plusieurs choses. Et comment le dit cheualier luy fit cognoistre de quelle lignee estoit gyron le courtoys descendu. ALAMANNI has not omitted this adventure in his *Giron Cortese;* C. 12 and 13.

NOTES TO CANTO III.

St. 1. l. 1.—See O. I. I. XXVII. 1. *Life of Boj.* p. xxiii.

St. 2. l. 3.—Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.
Æn. IV. 607.

Sol omnia sua luce illustrat et complet. CIC. *Som. Scip.* IV.

St. 3. l. 3.—Qualem te memorant Saturno rege fugato
Victori laudes concinuisse Jovi.
TIBUL. II. 5.

St. 9. l. 5.—*Sante*, that is *inviolabili*. So *sacri* busti, xiv. 101; cerimonie *sante*, xix. 33; sacerdoti *santi*, xl. 13.

St. 24. l. 1.—The person here alluded to is *Ruggeretto*, *Ruggerino*, or *Ruggino*, the supposed son of *Ruggiero* and *Bradamante*, mentioned in the life of A. p. cxxiii. I had intended to give a short biography of the various personages of the House of Este mentioned by BOJARDO and ARIOSTO, but I soon discovered that the notes on these points would extend to a considerable length, partly to correct the historical mistakes of B. and A., partly to illustrate their allusions, or to distinguish the truth from the errors with which they abound. The subject moreover would have been uninteresting to most readers who do not wish to study the history of the House of Este in the *Furioso*. The inquisitive reader is referred to LEIBNITZ *Script. Rer. Brunswicensium*; MURATORI *Antichità Est.* and LITTA *famiglie celebri Italiane*, a splendid work which does great credit to the learning, patriotism, and critical knowledge of the author.

St. 26. l. 1.—O. I., II. XXI. 56.

St. 29. l. 1.—O. I., II. XXV. 43.

St. 32. l. 7.—O. I., II. XXI. 57, and XXV. 46.

St. 33. l. 5.—*Apo* in 1532, not *appo*, as in M.

St. 34. l. 5.—Io spiego: quando l'elettro, prima che fosse tale, fu pianto (sostantivo) e lagrima delle sorelle di Fetonte. BAR. Had he said *Ruscelli spiega* instead of *Io spiego* it would have been more candid and honourable.

St. 35 and 38.—O. I., II. XXI. 57.

St. 41. l. 1 and 3.—Rovigo (Rhodigium from ροδος) and Comacchio.

St. 41. l. 8.—*Populose* in 1532 altered by M. into *popolose*, as he constantly altered *populo* into *popolo*. But he left *popular* in XLVI. 2 and often elsewhere.

St. 46. l. 1.—O. I., II. XXI. 59.

St. 48. l. 2.—*Avrà costui*, as in M., makes no sense. The edit. of 1532 has correctly *avrà a costui*.

St. 55. l. 4.—*Julio* 1532, *Giulio* M.

St. 56. l. 7.—The edit. of 1532 has *iusto*; M. *giusto*.

St. 56. l. 8.—Andrea Marone. See notes to C. 46, st. 13. That the poet intended to praise himself as another Virgil is an absurd supposition.

St. 57. l. 6.—*Jocondo* 1532; *giocondo* M. See notes to C. 28.

St. 62. l. 1.—The edit. of 1532, *bona*; M. *buona*.

St. 62. l. 7.—M. *dolce*; but 1532 *dolcie*.

St. 62. l. 8.—*Amareggiare*, 1532; *amareggiar*, M.

St. 63. l. 8.—*Acciai* in the edit of 1532, not *acciar* as substituted by M. *Acciai'*, is used instead of *acciaio*, as *Tegghiai'* and *Pistoi'* in DANTE and PETRARCA. So *cuoi'* for *cuoio* in BOJARDO, O. I., I. IV. 41. See note on that line.

St. 65. l. 4.—O. I., II. XXVI. 20.

St. 69. l 1.—O. I., I. 39; II. v. 33, and XVI. 14.

St. 72. l. 1.—O. I., II. III. 40.

St. 72. l. 8.—Instead of '*E* stretto' read '*È* stretto'.

St. 73. l. 4.—BOJARDO often uses *mano* for *mani*, the reason for which is given in the notes to the O. I. In the first edit. of the *Furioso* the same had been done by A., who, however, altered it as well as the two rhyming words in the *errata*, as was observed by DOLCE. This proves how common the use of *mano* for *mani* must have been in B.'s time.

St. 76. l. 5.—*Prevvista* in 1532; which was observed by M. who substituted *provista*, as in the first edit.

NOTES TO CANTO IV.

St. 3. l. 1 and 2.—*Amadis de Gaula*, 1. 38.

St. 3. l. 6 and 7.—O. I., II. XII. 10. II. XVIII. 52.

St. 6. l. 7.—*Affato* for *affatto* is the reading of the edition of 1532. The second is preferable.

St. 10. l. 4.—If NISIELY had known that few horses were used both to travel and to fight, he would have spared the following ridiculous observation: perchè non disse anche s'era buono a someggiare? *Progin.* iii. 162.

St. 11. l. 2.—*Giunseno* in 1532; *giunsero* M., who took notice of the alteration.

St. 12. l. 5.—O. I., I. XVII. 8; XXII. 14. II. XVI. 20.

St. 13. l. 2.—The expression 'a fil della sinopia,' is PULCI's. See M. M. xxii. 214.

St. 14. l. 1.—O. I., II. xxvi. 60.

St. 18. l. 1.—Respecting this Hyppogriph, see O. I., I. xiii. 6, already quoted, where mention is made of a griffon which carried a man into the air. Sir W. Jones, *de la Poes. Or.* § 2, after having mentioned one of these animals in Ferdusi's *Chahname*, adds: C'est de ce griffon . . . . que l' A. a probablement emprunté son hypogriffe. I doubt it. A horse with wings is in Pulci, M. M. xiii. 51:

Un gran destrier co' denti e con le penne.

Of animals like this Calaïs and Zethes are classical instances; and the line of Ovid, *Met.* vi. 713,

Cetera qui matris, pennas genitoris haberent,

was certainly in A.'s mind when he wrote this stanza. Virgil, *Ec.* viii. 27, had said, to denote a portentous event, 'Jungentur jam gryphes equis;' upon which Servius observes: Griphes genus ferarum in Hyperboreis nascitur montibus; omni parte leones sunt, alis et facie aquilis similes, equis vehementer infesti. A. supposed the *Ippogrifo* born of a *grifo*, and a horse, because it was thought to be so extraordinary that it should never happen; but the story is taken from Virgil, and classical tradition.

St. 23. l. 7 and 8.—O. I., I. xiii. 21; II. iv. 54.; III. vi. 25.

St. 30. l. 1.—Boccaccio *Teseid.* I. 24; O. I., I. xiii. 32.

St. 35. l. 6.—O. I., II. xvi. 36.

St. 37. l. 2.—O. I., II. v. 24.

St. 38. l. 1.—That spirits dwelt under the houses of which they took care, and precisely under the threshold, is an old Scottish superstition. "The Scottish fairies," says Sir W. Scott, *Min. of Scot. bord.*, vol. ii. p. 169, (fourth edit.) "sometimes reside in subterranean abodes, in the vicinity of human habitations, or, according to the popular phrase, under the 'door stane,' or threshold." See also xxii. 23. As for the sudden disappearance of the palace, see O. I., I. xiv. 47; II. v. 15.

St. 40. l. 2 and 4.—For Prasildo and Iroldo, see O. I., I. xvii.

St. 41. l. 2.—O. I., III. v. 45, and vi. 33 and 39.

St. 43, l. 7 and 8.—PULCI, M. M. 24, 95.

St. 49. l. 1.—*Lasciarlo* is a misprint for *lasciarlo*.

St. 54. l. 4.—This passage has more the air of the old romances than most parts of the poem. A prince sent from his sovereign on an embassy to a foreign power . . . . wanders in search of adventures. HOOLE.

St. 58. l. 1.—Of ladies accused of being false, and proved innocent by a knight who took their part, and killed their calumniators, or made them retract, old romances are full; and ballads as well as stories on the subject, are to be found in SCOTT'S, PERCY'S, and ELLIS'S collections. Ginevra, the queen of Arthur, was repeatedly accused, condemned to be burned, and delivered by Sir Launcelot (although not innocent, but owing to some technical mistake). See *Sir Launcelot*, I. 177; II. 17 retro; III. 164 and 169, of the Paris edition of 1520, fol. As for the punishment that awaited Ginevra, hear *Amadis de Gaula*, I. 1. En aquella sazon era por lei establecido qne qualquiera muger por de estado grande et senorio que fuesse si en adulterio se hallaua, no se podia en ninguna guisa escusar la muerte. These words are almost literally translated in the first four lines of the next stanza.

St. 60. l. 4.—The edition of 1532 has *diffesa* both here and in st. 65 of this canto, not *difesa* as in M.

St. 66. l. 3.—I find *soave* only in one of my copies of the edition of 1532, but *suave* in all the others.

NOTES TO CANTO V.

St. 1. l. 3.—Instead of '*o* rissa,' read '*a* rissa.'

St. 1. l. 5.—LAVEZ. doubts the conjugal concord of beasts, more particularly of bears. Ho letto presso degno autore un orso aver cavato un occhio ad un' orsa con la zampa. The reader may choose between A. and this nameless author, which of them is to be believed. I, of course, am for my poet.

St. 5. l. 5.—*Chari* in 1532 certainly meant for *chiari* as it is in 1516 and in M.

St. 8. l. 3.—O. I., I. xxi. 61.

St. 18. l. 5.—This hyperbole is of classical origin.

Qui tantum arderem quantum Trinacria rupes. CAT. and HORACE, Epod. xvii. 30.

O mare, et terra; ardeo
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervida
Furens in Ætna flamma.

St. 24. l. 2, 4, 6.—All the copies of 1532 which I have seen have *pruova* and *ritruova*, and, with the exception of one, also *giuova*. The other has *giova* as it is in 1516, and M. *Truovi* and *pruovi* in st. 38 of this canto: all *giovi*. *Nuova pruova* and *truova* st. 67; *truove* and *pruove* st. 69; and often elsewhere. M. has generally (not always) omitted the *u*.

St. 27. l. 6 and 8.—*Che* is certainly superfluous in the eighth line. A. often repeats *che* without necessity, and sometimes renders the sense clearer; but the practice had better been avoided. M. has quoted examples of other writers who did the same; but, if to do so is ungrammatical, no authority can justify it.

St. 41. l. 1.—Non potea il poeta più fisicamente nè con più brevità far rispondere a Polinesso l'infelice Ariodante. NISIELY, II. 48. The circumstance of Ariodante having the *bocca amara* is, I believe, an original thought of A. repeated xlii. 41.

St. 50. l. 8.—The edit. of 1516 and 1532 read *mandagli*, clearly instead of *mandaigli*. M. printed *mandàgli*. I thought *manda'gli* preferable as it shows the omission of the i.

St. 74. l. 7.—There is no doubt that the plot of SHAKESPEARE'S *Much Ado about Nothing* is taken from A. as far as respects Borachio's treacherous device for calumniating Hero, and the conduct of Margaret, who answers to Dalinda of A. Don Pedro and Claudio of S. are Lurcanio and Ariodante of A. Instead of the gentleman re-appearing after being supposed dead, the lady does so in S. when less expected. POPE said that the story of S. was taken from this canto of A., but STEEVENS says that although the story of S. somewhat resembles that of A., yet it seems that a novel of Belleforest

copied from one of BANDELLO, has furnished S. with his fable, as it approaches nearer in all particulars to the play in question. I cannot find any novel of BANDELLO of which this can be said, nor is the reference to the 18th history of the 3d vol. correct in any of the edit. which I have seen either of the original or of BELLEFOREST's translation.

St. 87. l. 5.—I have never seen the word *riputato* used in the sense in which it seems to be here used by A. *Riputato* here cannot mean *supposed*, as it would tend to clear Polinesso of a vice; which is against the poet's intention. Here I suppose *riputato* to mean *generally known*.

NOTES TO CANTO VI.

St. 1. l. 1.—This stanza is almost translated from CICERO *de fin.* Etsi vero molita [humana mens] quippiam est, quamvis occultè fecerit, numquam tamen confidet id fore semper occultum. Plerumque improborum facta primo suspicio insequitur, deinde sermo atque fama, tum accusator, tum iudex, multi etiam (ut me consule) ipsi se indicaverunt. And LUCRETIUS with his usual loftiness,

> Inde metus maculat pœnarum præmia vitæ:
> Circumretit enim vis, atque injuria, quemque;
> Atque, unde exorta est, ad eum plerumque revortit:
> Nec facile est placidam, ac pacatam, degere vitam,
> Qui violat factis communia fœdera pacis.
> Et si fallit enim Divôm genus humanûmque
> Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet:
> Quippe ubi se multei, per somnia sæpe loquentes,
> Aut morbo delirantes, protraxe ferantur,
> Et celata diu, in medium peccata dedisse.
>
> *De N. R.* v. 1150, et seq.

St. 10. l. 8.—Instead of *morti* read *morto*.

St. 13. l. 4.—*Verde giallo:* denoting despair. Little hope (green) with yellow (dead): the colour of dead leaves. See XXII. 46, and 47.

St. 14. l. 1 and 2.—M. has printed

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.

I think the punctuation I have adopted is better.

St. 17. l. 1.—O. I., III. VII. 26.

St. 19. l. 5.—The fable of Arethusa is so well known that I need not repeat it. But it is remarkable that no one has yet observed that, strange as it may seem, the fact of a river turning up in an island, after having passed under the sea, is not physically impossible. Nell' isola *Strofadia* del mare del Zante, che si trova 40 miglia in circa per garbino lontano dal fiume Alfeo, si osserva un pozzo o una fonte d'acqua perfettissima: la quale isola circoudata dal mare non ha altro fonte, nè fiume, che questa. Assicurano que' romiti chiamati Callogeri, non avere la detta altra origine che dal fiume Alfeo, che per vie sotterranee viene a formarla. La prova grande di una tal verità si è, che la menzionata fonte si trova quasi sempre piena di foglie di platano, de' quali alberi non ve n' è alcuno nella detta isola, ma solamente guerniscono le ripe del fiume Alfeo che scorre nella Morea .... Da questo si puo comprendere, che un altro ramo delle dette acque sotterranee portate fra strato e strato, come per inarcati sifoni, passino sotto il restante del mare, e vadano a sboccare nel regno della Sicilia. VALLISNIERI *Raccolta d'Osser. compil. da* DANIELLI; *Oss.* 31.

St. 20. l. 1.---The first line stands thus in M.

Non vide nè più bel, nè 'l più giocondo.

It is so in one of the copies of 1532, but in the three others it stands as I have printed it, and it should be 'nè *'l* più bel,' since it is 'nè *'l* più giocondo.'

St. 22. l. 2 and 8.—Three copies of 1532 *tiepida;* only one *tepida*, as in M. And so *luoghi* and *lochi*.

St. 27. l. 1.---See *Æn.* iii. 26, et seq. *Metam.* ii. 359, and viii. 743; but more particularly DANTE *Inf.* xiii. 40:

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via.

Su questi versi l'Ariosto compose questa ottava che di bellezza gareggia col suo modello, che che altri cianci in contrario. (This alludes to the late prince of pedants, BIAGIOLI.)

Il cigolare per vento è la sola bellezza che manchi nel ferrarese; ma questi coll' ipotiposi degli ultimi due versi supera il fiorentino. MONTI.

St. 31. l. 3 and 4.—Questa ripetizione molto gentilmente fatta riesce piena di grazia e dà gran forza al parlare, ed è quasi naturale a questa sorte di composizioni. GIRALDI *de' Rom.* p. 118.

St. 33. l. 1.---See Genealogical table and notes in the *Essay*. In the *Gesta ad destr. Carcass.* mention is made of Estoldus filius Odonis.

St. 34. l. 1.---O. I., II. XIII. 54. 'Onde *liberate*,' a construction peculiar to A., too often used by him. It was *they*, not the *forces*, that were delivered; and therefore it should be *liberati*. Against this rule, founded on reason, no example can, or, at least, *ought* to prevail.

St. 36. l. 1.—With respect to the natural history of these several sea-monsters and fishes, the reader may consult PLINY's *Nat. H.* lib. ix. in princ. where even the sleep of the 'vecchi (vituli) marini' is recorded. It seems that the *Physiter* and *capidoglio* are one and the same fish. RONDELET quoted by HARDUIN notes to PLINY. VIII. 3. See O. I., II. XIII. 57, and SOLIN POLYHIST. C. 52.

St. 45. l. 3.—The first edit. had *golfo* in the text, but in the errata *fiume* has been substituted because C. 10. st. 43, instead of *quello stretto* had *picciol fiume*.

St. 45. l. 6.—*Rivera*, as in M., I find only in one copy of 1532. The others, as well as the errata of 1516, read *riviera*.

St. 47. l. 3.—Only one copy of 1532 'fra mortali' as M.; the others 'fra i mortali.'

St. 47. l. 6.—Three copies of 1532 'stavomi,' only one and M. *stavami*.

St. 51. l. 4.—The fairy Uriella did exactly the same. *Mambriano*, xxxviii. 18.

St. 73. l. 8.—See XXV. 80. from HORACE *Carm. Sec.* 59.

Apparetque beata plena—Copia cornu.

St. 78. l. 3.—Arò ardire di etimologizare il nome d' Erefila per l'avarizia, o siesi voce grecolatina, cioè amatrice di metallo [so says Fornari], o greca da αιρω overo αιρεω significamenti di possedere, di occupare, di levar via, privilegi

d'avarizia; o pure nome proprio della moglie d' Anfiarao, storia publica, e acconcia al nostro proposito. Mi conferma l'ottavo verso della st. 4 [of the next Canto], volto per incidenza a tassar di tal vizio siffatte persone; le satire sue ne fanno fede. Accresce il verisimile il cavalcar un lupo, atteso che l'avarizia si lascia trasportare dalla sua cupidigia insaziabile e rapacissima qual è il lupo. [Thus Dante represents the avarice of the Court of Rome under the emblem of a wolf at the beginning of the *Inferno*.] Mi assicura di ciò infallibilmente la botta [vii. 5] della quale scrive Alberto Magno lib. 26 *Anim.* che de terrestri humido non comedit nisi quantum mane simul capere poterit, timens quod ei tota terra non sufficiat. NISIELY *Prog.* iii. 71.

NOTES TO CANTO VII.

St. 1. l. 1.—That under the history of Alcina is concealed an allegory 'where more is meant than meets the ear,' is evident from the beginning of this Canto. But what the meaning is I shall not inquire. It is not difficult to guess a tolerable explanation, but it would be long and tiresome to support it with proofs; and therefore I shall content myself with short notes on such words or circumstances as may assist those who wish to enter into an examination of this allegory.

St. 4. l. 1.—HORACE celebrates the wolves from Puglia for their size.

St. 4. l. 6.—The colour of sand is pale, livid. See O. I., II. IX. 5, and X. 6. The words 'maledetta lue' are from PRUDENTIUS, who said 'lues improba' speaking of avarice, as we find in BAROTTI. I prefer *Corte* to *corte*, as the poet did not mean *courts* in general, but the Court of Rome.

St. 6. l. 6.—O. I., II. XVI. 32.

St. 10. l. 1.—I have left *escellente*, however strange the word may seem, as besides being so here, I find *escellentia*, x. 60, a proof that it is not an error of the press. The same is to be said of *escede* xvii. 15 and 60 of this canto so written instead of *eccede* in the edit. of 1532.

St. 11. l. 1.—I shall not undertake to point out the several originals from which A. drew parts of this famous description of Alcina's beauty, but I cannot omit transcribing two extracts, the one from a Latin, the other from an Italian poet, not generally read, which, there is no doubt, were in the mind of the author of the *Furioso* when he wrote this description. The first is a Latin poem attributed by some to GALLUS, by others to CATO *ad Lydiam;* which is as follows :—

Lydia, bella puella, candida
Quæ bene superas lac et lilium,
Albamque simul rosam rubidam,
Aut expolitum ebur Indicum;
Pande, puella, pande capillulos
Flavos, lucentes ut aurum nitidum.
Pande, puella, collum candidum
Productum bene candidis humeris.
Pande, puella, stellatos oculos,
Flexaque super nigra cilia.
Pande, puella, genas roseas,
Perfusas rubro purpuræ Tyriæ.
Porrige labra, labra corallina,
Da columbatim mitia basia:
Sugis amentis partem animi.
Cor mihi penetrant hæc tua basia.
Quid mihi sugis vivum sanguinem?
Conde papillas, conde gemipomas
Compresso lacte quæ modo pullulant.
Sinus expansa profert cinnama:
Undique surgunt ex te deliciæ.
Conde papillas, quæ me sauciant
Candore et luxu nivei pectoris.
Sæva! non cernis quod ego langueo?
Sic me destituis jam semimortuum?

The other is from BOCCACCIO's *Theseide*, C. XXII. st. 53, in which the poet describes Emilia's charms. As I am only able to consult the Ferrara edit. of 1475, I shall make such orthographical emendations as are requisite by the sense or metre.

Era la giovinetta di persona
  Grande ed ischietta convenevolmente,
  E, se lo ver l'antichità ragiona,
  Ell' era candidissima e piacente;
  Ed i suoi crini sotto una corona
  Longhi en assai; e d'oro veramente
  Si sarien detti: è il suo aspetto umile,
  Ed il suo moto onesto e signorile.
Io dico che i suoi crin parevan d'oro
  Non in trezza ristretti, ma soluti,
  E pettinati sì che infra di loro
  Non n'era un torto; e esdean sostenuti
  Sopra li candidi umeri, nè foro
  Prima nè poi sì bei già mai veduti;
  Nè altro sopra quelli essa portava
  Che una corona che assai s'estimava.
La fronte sua era ampia e spazïosa,
  E bianca e piana e molto delicata,
  Sotto la qual in volta tortüosa
  Quasi di mezzo cerchio terminata,
  Eran due ciglia, più che altra cosa
  Nerissime e sottil; tra le qual lata
  Bianchezza si vedea lor dividendo
  Nè 'l debito passavan sè estendendo.
Di sotto a questi eran gli occhi lucenti,
  E più che stella scintillanti assai;
  Egli eran gravi e larghi e ben sedenti
  E bruni quant' altri che fusser mai.
  Ed oltre a questo, egli eran sì potenti
  D' ascosa forza che alcuno giammai
  Non li mirò, nè fu da lor mirato,
  Che amore in sè non sentisse svegliato.
Io ritraggio di lor poveramente,
  Dico a rispetto della lor bellezza,
  Ma lascioli a chiunque d'amor sente
  Che imaginando venga lor chiarezza.
  Ma sotto ad essi, non troppo eminente
  Nè poco ancora e di bella longhezza,
  Il naso si videa affilato e dretto,
  Qual si voleva all' angelico aspetto.

La guancie sue non eran tumorose
Nè magre fuor di debita misura,
Anzi eran delicate e graziose,
Bianche e vermiglie, non d'altra mistura,
Che intra i gigli e le vermiglie rose.
E questa non depinta, ma natura
Glie l'avea data il cui color monstrava
Per ciò che'n ciò più non le besognava.
Ell' aveva la bocca piccoletta
Tutta ridente e bella da basciare,
Ed era più di grana vermiglietta
Con le labra sottili: e nel parlare
A cui la udìa, pareva un angioletta.
I denti suoi potevan somigliare
A bianche perle, spessi ed ordinati
E picciolini e ben proporzionati.
Ed oltre a questo il mento piccolino
E tondo qual al viso si chiedea,
Nel mezzo ad esso aveva un forellino
Che più vezzosa assai ne la facea;
Ed era vermiglietto un pocolino,
Di che assai più bella ne parea;
Quinci la gola candida e cerchiata
Non di superchio, e bella e delicata.
Pieno era il collo e longo e ben sedente
Sopra gli omeri candidi e ritondi;
Tutto mostrava essere gaudente
Di sostegnere li abbracciar giocondi;
E poi el petto era un poco eminente
Di pomi vaghi per mostranza tondi,
Che per durezza avean combattimento
Sempre portando in fori el vestimento.
Eran le braccia sue grosse e distese,
Longhe le mani e le dita sottili
Articolate bene, e tutte prese
Ancor di anella molto signorili.
E brevemente in tutto quel paese
Altra non so che sì atti gentili
Avesse, come lei, ch'era in cintura
Sottile e schietta con degna misura.

Digitized by Google

Nell' anche grossa e tutta ben formata
Ed il piè piccolino. Qual poi fusse
La parte agli occhi del corpo celata
Colui sel seppe, poi colui la tolse.

In the above extracts the origioal is to be fouod of the 'ciglia nere e chiome bioode,' on which BAROTTI wrote a discourse which I have not seen. Who does not know that a perfect beauty is to have

Bionda chioma, occhio azurro, e nero ciglio?

St. 12. l. 8.— Non illud carpere livor
Possit opus. *Metam.* vi. 129.

St. 13. l. 7 and 8.—Gittò parlando un lampeggiante riso
Tal che sembrò s'aprisse il paradiso.
Roman Ant. quoted by LAVEZ.

St. 18. l. 1 and 2.—These two lines are almost *verbatim* from PETRARCA.

St. 18. l. 5.—*Grava*, scolpisce: gravare (fr. *graver*) scolpire.

St. 19. l. 1.—The 1st edit. has '*Nanzi* a la mensa.' The pronoun *quella* of the edit. of 1532 without *mensa* having ever been mentioned, is not very iotelligible.

St. 20. l. 1.—Iostead of *trionfante*, I ought to have prioted *triomfante*, as it is in the edit. of 1532; and likewise *triomfi* instead of *trionfi*, st. 61 of this Canto.

St. 21.—RITSON, *Rom.* iii. 163.

St. 23. l. 7.—L'Ariosto dipinge anzi vivifica oella imitazion di Ruggiero tutte quelle circustanze d'aspettazion amorosa che potessono la natura e l'arte e amore figurare in una persona. E fo giudizio che in ciò superi Ovidio. Thus NISIELY, who, after having compared the several passages contioues: Il medesimo Ariosto ritenta, e divioameote gli riesce C. 32. st. 10—16, una evidenza di Bradamante d'aspettar Ruggiero .... Apelle non arebbe più al naturale ritratto quel che descrive l'Ariosto. *Prog.* i. 22.

St. 25. l. 4.—*Donde* for *dove* in the edit. of 1516, as well as 1532. C. 24. st. 79 in 1532 has '*onde* il pensar di voi' which M. has changed into 'ove,' followiog the 1st edit. But if *donde* be correct here, *onde* is oot an error there.

St. 25. l. 8.—Tra la spica e la man quel muro è messo.
PET.

St. 29. l. 3.—The edit. of 1532 has *dui*, not *du*,' as I find in M.

St. 29. l. 7 and 8.—O. I., I. XIX. 61.

St. 40. l. 2.—The edit of 1532 has *reggier*, not *regger*, as I find in M., who could not object to it, having throughout the poem adopted the name *Ruggier* and not changed it into *Rugger*, the former being the spelling of the edit. of 1532.

St. 47. l. 7.—*Trà* for *trae*. See notes to O. I., III. VI. 47.

St. 49. l. 7 and 8.---O. I., I. IX. 10.

St. 50. l. 1.---Alichino in DANTE.

St. 50. l. 3 and 4.---HORAT. *Sat.* I. VIII. 23. OVID. *Met.* VII. 183. 'Chiome *passe*,' is Horace's '*passoque* capillo.'

St. 50. l. 7 and 8.---O. I., I. XII. 42.

St. 51. l. 1.---*Transmutosse* in 1532, not *trasmutosse*, as was substituted by M.

St. 54. l. 8.---M. changed *qua*, which is in 1532, into *qual*, making a note of it however. But I believe that *qua'*, for *quai* or *quali*, is more common and more correct than *qual*.

St. 55. l. 6.---Here *mezzo* is spelt with *zz*, as are also the corresponding words, *prezzo* and *avvezzo*. The difference between *mezo* and *mezzo* did not escape DOLCE. È da sapere che quando la voce *mezo* significa *medium*, cioè la metà, scrivesi per semplice *z* ragionevolmente. E così trovasi sempre ne' propri testi dell' Ariosto. See above, note to st. 9. c. I.

St. 57. l. 1.---O. I., II. I. 74, and III. v. 35.

St. 60. l. 2.---It is often that, owing to the promiscuous use of *e* for *i*, we find, both in the edition of 1516 and 1532, *chi* used instead of *che*, and vice versa. M. has left *chi* here, but has substituted *che*, C. 5, st. 68, v. 5; C. 10. st. 28, v. 5, and st. 97, v. 8; and C. 38, st. 16, v. 5; and has mentioned these alterations. In C. 8, st. 46, v. 6, instead of *chi* he has printed *ch'i*.

St. 65. l. 4.---O. I., I. XIV. 43.

St. 66. l. 1.---The edition of 1532 has *instante*; M. *istante*.

St. 66. l. 6.---On Melissa's name, FORNARI observes:

Suona nella Greca lingua quel che nella nostra diciamo cura et esercitatione. I do not know how this can be made out: Μελισσα or Μελιττα, a bee, has been considered a μελι cujus est opifex dicta. It is however true that it is a most industrious animal, but I do not see how this fact may be made use of for the etymology of the word. In the last edition of STEPHANUS' *Lexicon*, Μελισσα is said to be *mulier fatidica*, and ARISTOPHANES is quoted. I cannot find the passages referred to in ARISTOPHANES, but, taking the fact to be correct, there is no doubt that it was from this poet that it derived the name of his fairy.

St. 68. l. 6.---Instead of a full stop at the end of this line, there should be only a comma.

St. 69. l. 3---*Comendò* the edition of 1532; *commendò* M.

St. 74. l. 3 and 4.---These two lines are from PETRARCA.

St. 74. l. 6.---*Ruggiero* the edition of 1532; *Ruggier* M.

St 79. l. 8.---*Donde* both 1516 and 1532; *D'onde* M. It seems to me that this word is used as observed above.

NOTES TO CANTO VIII.

St. 6. l. 3.—This *sale* for *scende* has been often condemned. BAR. says it is for *salta*; but is it right to use the word in that signification?

St. 7. l. 8.—O. I., II. IX. 10.

St. 8. l. 1. &c.—This is no doubt allegorical, but who can explain the meaning? MAZZONI, *Dif. di Dante*, I. I. 19, has tried to raise the veil, and asserts that "the left foot is the seat of the passions." When such are the foundations on which explanations of allegories are built, it would be worse than useless to enter into them.

St. 14. l. 8.—MAZZONI says: Rombo era stromento magico il quale si componeva con certe fila torte. *Dif. di Dante*, I. I. 12. This critic proves that what the Greeks called ρομβος was called *turbo* by the Latins, and that therefore 'rombi e turbini' are the same thing.

St. 16. l. 1.—O. I., II. IX. 14.

St. 16. l. 6.—The edition of 1532 has *bon*, not *buon* as M.

St. 20. l. 6.—'I don't know how every body almost in England came to imagine that the *cicadæ* in the Roman writers was the same with our grasshopper [*grillo* in Italian]; for their characters are different enough to have prevented any such mistake. The *cicada* is what the Italians now call *cicala*, and the French *cigale*. They make one constant uniform noise all day long in summer time, which is extremely disagreeable and tiresome, particularly in the great heats .... VIRGIL calls the *cicadæ querulæ* and *raucæ*: MARTIAL *argutæ* and *inhumanæ*. Their note is the more troublesome, because in the great heats they sing alone. Any one who has passed a summer in Italy, or in the South of France, will not think the epithet *inhumanæ* too severe for them.' SPENCE quoted by WARTON ap. HOOLE.

St. 22. l. 2.—The edition of 16, has *figliuola*, and was followed by M., who observed that the edition of 1532 has *figliola*. He left *figliola*, C. 32, st. 51.

St. 27. l. 7.—*Traghitarlo* in 1532; *traghittarlo*, M.

St. 33. l 5.—The edition of 1532 has *senteno*, as was observed by M., who substituted *sentono*.

St. 35. l. 4, &c.—This is imitated chiefly from OVID's *Rape of Europa*, to which the reader is referred.

St. 37. l. 3.—The following note of RUS. on this line is not without interest. Con la prima ragione di qneste due, cioè che a chi va per mare par che il lito si mnovi e cammini, vuol il Cardinal di Cusa con alcuni altri mostrare che fondamento (sebben del tutto vano) abbian coloro che vorrebbon far credere, che non i cieli si muovano ordinariamente e di continuo, ma la terra.

St. 47. l. 8.—The last line is imitated from DANTE,

E di bianca paura si dipinse.

St. 48. l. 1.—*Allato* is often in 1532, as printed by M., in this place. He, however, on some other occasion substituted *a lato*. *Allui*, instead of *a lui*, often occurs in 1532.

St. 51. l. 3, &c.—Sono più oltre dell' Inghilterra a 40 miglia l'Orcade isole .... Laonde pareva al poeta far più verisimile questa finzion dell' orca perchè in quel mare appajono più che altrove spesse e grandi le orche. Perchè da questo

quelle isole presero il nome. DOL. and FOR. Advenerat ex partibus Hibernici maris inauditæ feritatis belva, quæ incolas maritimos sine intermissione devorabat. Cumque fama ejus (Morindi) aures attigisset, accessit ipse ad illam et solus cum sola congressus est. At cum omnia tela in illam invanum consumpsisset, acceleravit monstrum illud, et apertis faucibus, ipsum velut pisciculum devoravit. GODEF. MONMUT. I. 20. See inf. XI. 37 and note.

St. 69. l. 4, &c.—O. I., III. VIII. 51.

St. 71. l. 4, &c.—This simile occurs in the fifth letter of the second book of ARISTÆNETUS, upon which BOISSONADE gives an important note, of which the following is part: Totam ρεσιν APOLLONIO RH. III. 753 sublectam fuisse monuit Ruhnk . . . . Virgilius Æn. VIII. 20; magno curarum fluctuat æstu, &c. . . . . quem imitati passim Latini et Itali poetæ. Egregie Ariost. C. VIII. st. 71. GREGOR. NAZIANZ. Or. 28 extr.; OVIDIUS A. A. II. 271. VOLTAIRIUS *Henr.* x. ex Virgilio profecit: Telle on voit du soleil, &c., ubi Beaumellius in commentario hujus comparationis proprietatem, elegantiam prædicat et novitatem: En jecur Zenodoti! Voltairio et RONSARDUS: Deça de là virant, &c. To these may be added CAMÕES, *Lus.* VIII. 87.

Qual o reflexo lume da polido
Espelho de aço, ou de christal fermoso,
Que do rayo solar sendo ferido,
Vay ferir nontra parte luminoso:
E sendo da ociosa mão movido
Pela casa do moço curioso,
Anda pelas paredes, & telhado
Tremulo aqui, & alli dessossegado.

MUSGRAVE, in a note to his translation, observes: 'This simile is taken from Virgil, but with an additional circumstance that adds to its grace and beauty. The sudden transitions of reflected light are augmented and varied by the sportive playfulness of a child, and they become therefore a truer emblem of the wavering inconstancy of an agitated mind. . . . . Orlando's perplexity of mind is similarly but less happily expressed.' What is there *less happy* in Ariosto's lines?

St. 76. l. 2, &c.—This is a tender beautiful simile, and altogether original. HOOLE.

St. 77. l. 5.—Il Petrarca ed il Boccaccio dando l'articolo a Dei dissero sempre *gli Dei* .... Ora avendo il poeta osservato questo uso fece questo mutamento.

E 'l fior che potea pormi fra gli Dei.

Ed avengachè in questo luogo e nel rimanente dell' opera si legge *i Dei*, tener si dee per certo ciò esser trascuraggine degli correttori, che non posero mente alle correzioni del suo ultimo *Furioso* nel quale corregge sempre *i Dei* in *gli Dei*, mutando se bisogna tutto il verso. PIGNA, *Scontri*, n. 13. This proves that we have not the text of the poem as last corrected by the poet, and that RUSCELLI's assertion on this head is quite correct.

St. 83. l. 6.—Nearly PETRARCA'S line,

Non sperar più vedermi in terra mai.

St. 84. l. 5.—PORCACCHI, note to st. 56. c. XIX. says that A. used *salire*, as the Spanish do, instead of *uscire*, and refers to this very passage. For this and next st. see O. I., I. II. 27.

St. 85. l. 7.—HOOLE says that *Amostante* is a proper name, and refers to the poem *Aspramonte*. In spite of such an authority I believe that this is not the case.

St. 88. l. 1, &c.—Brandimarte constantly followed Orlando. See O. I., II. XXVII. 36.

St. 91. l. 6.—The edit. of 1532, instead of '*che* più breve,' reads '*con* più breve.' DOLCE says it is undoubtedly a misprint, and suggests the reading which I have adopted after M.

C. Whittingham, Tooks Court, Chancery Lane.

[784405 D

005791709

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google